

## 5 LUOGHI PER UNA IDENTITÀ DEL TERRITORIO

di Giacomo Dardi

In queste pagine intendiamo restituire la nostra visione del territorio, in linea con l'idea di fondo del piano paesaggistico regionale, secondo la quale il paesaggio è la rappresentazione di una identità "culturale" e che esiste una interrelazione reciproca tra "scena" ed "attore", tra territorio e residente, tanto che le mutazioni indotte nella realtà materiale dall'uomo causano allo stesso tempo una modifica dell'"anima" dell'uomo. Non faremo riferimento al patrimonio territoriale, se volete saperne di più è ben descritto all'interno delle tavole e del quadro conoscitivo, quando si tratta il tema del "patrimonio territoriale"; non faremo riferimento nemmeno alle "invarianti strutturali", ne trattiamo nella relazione del nuovo piano, laddove si mette in luce l'evidente continuità tra il Piano Strutturale precedente e le disposizioni della 65/2014, ma anche la visione eccessivamente ottimistica della legge regionale e del piano paesistico, dato che l'uomo non è mai stato un "buon selvaggio" e il territorio come lo viviamo è sempre conseguenza di conflitti. Qui intendiamo proprio "creare una memoria" e "dare una coscienza" all'immaginario protagonista delle prossime trasformazioni territoriali, quella che la legge regionale chiama "identità collettiva" senza mai definirla (e come potrebbe essere, una identità, collettiva?), quella cui più propriamente si riferisce Carlo Marx con la metafora dell'ape e dell'architetto:

"il lavoro è un processo che si svolge tra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico tra sé e la natura: contrappone se stesso, quale una delle potenze della natura, alla materialità della natura... l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin dall'inizio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera... Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale, egli realizza nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il proprio scopo, da lui ben conosciuto, che determina come legge il modo del suo operare..." (Il capitale, primo libro, pg 212).

In cinque luoghi, dal passato del territorio portiamo alla luce fatti o comportamenti di cui riteniamo utile siano consapevoli i prossimi attori delle trasformazioni territoriali: se, poi, questa visione sarà anche condivisa non sappiamo dire, ci basta che costituisca almeno la base per un confronto ragionato.

### VALLE D' AGNA

Come prima mossa, immaginiamo di eliminare tutte le opere dell'uomo dalla faccia della terra, non solo strade ed insediamenti, ma anche le arginature e deviazioni dei torrenti, il cui andamento originario è ricostruibile attraverso la lettura delle foto aeree alla ricerca dei loro coni di deiezione: rimane la forma pura del territorio e l'azione su di essa degli eventi meteorologici, conseguenza di eventi sismici ed erosivi puramente casuali, ma di importanza fondamentale e talvolta decisiva per le sorti degli insediamenti umani.

Da questa operazione, risulta evidente come il territorio di Montemurlo appartenga alla valle dell'Agna, e come questo torrente "collettivo" (Agna di Forcana, delle Banditelle, delle Conche, degli Acquistoli) rappresenti l'asse di simmetria della valle: dal crinale i corsi dell'acqua nelle due valli interne (Agna delle Conche, in destra idrografica, ed Agna di



Questa valle priva di opere dell'uomo coincide oggi quasi perfettamente con il territorio degli attuali Comuni di Agliana, Montale e Montemurlo.

Sotto il castello di Rocca, in fondo alla piazzetta della Chiesa di San Giovanni, il Comune ha posto la riproduzione fedele della "Stele di Montemurlo", cippo funerario etrusco (del VII secolo A.C.) ritrovato sul colle e utilizzato come elemento della balaustra delle scale del Castello adattato a dimora cinquecentesca prima di essere riconosciuto. Il toponimo più antico che si è conservato è infatti etrusco, ed è il nome del torrente: Agna pare derivi da "Alnial", secondo Pieri (Silvio Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*) il termine indicava genericamente un corso d'acqua, e questa circostanza, se considerata assieme alla scoperta recente dell'insediamento di una città etrusca ai piedi della Calvana, porta a ritenere che la prima trasformazione del territorio che ha lasciato tracce (sia nella forma attuale degli abitati che nel parlato comune degli abitanti) è stata opera di uomini che parlavano etrusco vissuti 25 secoli fa: è suggestivo pensare che "Alnial" indicasse l'asta del torrente per il tratto di pianura, e che da questo derivi poi il termine di luogo generico "Agliana" (come il fiume Parma ha dato il nome alla città di Parma), con il suffisso di luogo latino comune in questa area; e sappiamo (J Ryckwert, *"La casa di Adamo in Paradiso"*) che sono stati gli etruschi (anzi gli aruspici etruschi, era un gesto sacro modificare il territorio per fondare la città) ad utilizzare una forma razionale per la parte abitata (con il corso rettilineo e le vie d'impianto ortogonali allo stesso), la prosecuzione nel territorio della strada principale e la divisione della campagna in quadrati.

E' probabile che a questa modalità di concepire la trasformazione del territorio debbano la loro giacitura le attuali vie di Prato Zarini-Roncioni-Galcianese: esse costituiscono un asse rettilineo che esce dalla ritrovata città etrusca di Gonfienti. E' possibile che questo asse fosse l'impianto della centuriazione etrusca che aveva termine a quello che era al tempo il corso del Bisenzio. L'asse piega leggermente fino all'antico corso del Bagnolo, in vicinanza alla pieve di Sant'Ippolito Piazzanese, edificio di straordinaria importanza nell'alto medioevo, e piega di nuovo leggermente fino all'antico corso dell'Agna: qui piega decisamente per allinearsi con l'attuale via provinciale pratese, in luogo chiamato Catena (punto di passaggio tra dominio e contado fiorentino) ed appena prima di Spedalino. Se dalla cartografia IGM del 1903 togliamo la ferrovia, evidenziamo i toponimi di origine romana ed al posto dei corsi attuali dei fiumi immaginiamo i loro antichi alvei risulta evidente la matrice geometrica punteggiata di fondi latini (Galcianus fundus-Galciana, Parusianus fundus-Parugiano, Barusianus fundus-Barzano, etc etc) che caratterizza l'intera pianura e che si appoggia sugli assi appena rammentati.

Parliamo di centuriazione romana in quanto è possibile allineare le vie rurali ad una maglia quadrata di circa 700 metri di lato. Per il territorio di Montemurlo, è fondamentale fare riferimento a questa centuriazione: ad eccezione dei corsi d'acqua, la foto aerea del volo Gai del Luglio 1954 mostra come il territorio abbia fino allora sostanzialmente mantenuto la stessa forma data duemila e passa anni prima dai romani. L'attuale via di Selvavecchia, che porta fino alla piazza della chiesa sul colle di Rocca, è l'asse della colonizzazione del territorio tra la Bardena e l'Agna, il termine "Montemurlo" (ricorrente in Toscana e fuori) indica che il colle era abitato (Mons murulus, monte murato), ed ai lati di via Selvavecchia i toponimi Barzano e Parugiano identificano due probabili centri fattoria latini. La presenza di una centuriazione è testimoniata anche dall'attuale castello di Smilea, a Montale: il termine "mausoleum" indicava anche i cippi a confine di centuriazioni, tanto che in Emilia "Smilea" è termine frequentissimo. Nel diario tenuto da Davide Tanini tra Settecento ed Ottocento, si rammentano spesso ritrovamenti di oggetti e monete romani rinvenuti in interventi di miglioria fondiaria, e le misure utilizzate nel Settecento per la misura dei terreni sono straordinariamente simili a quelle romane (actus: mq 1261, stiuolo: mq 1266; centum heredia: mq 5.046, coltre: mq 5.064). La collina della valle poi è ricca di toponimi romani (Vigliano, Vizzano, Fognano, Tobbiana, Stregliana,

Sermogliana, Albiano, Guzzano) e quindi possiamo essere ragionevolmente certi che l'impronta originaria decisiva è stata impressa al nostro territorio da popolazioni latine seguendo principi ordinatori etruschi.

La circostanza che le geometrie del suolo rurale si appoggiassero sugli assi via galcianese – via provinciale pratese, che nell'alto medioevo i centri maggiori dell'area di pianura fossero la Pieve di Sant'Ippolito e Spedalino e che il nome di luogo Alnial – Alliana – Ellana ricordi la stazione di posta lungo la via Cassia della Tavola Peutingeriana rende possibile immaginare una trasformazione ordinata del territorio, con una via di comunicazione principale che serve una serie di proprietà organizzate in fattorie e distribuite uniformemente nella campagna: una organizzazione resa possibile dalla presenza dello Stato Romano e dalla pacificazione della regione, e che ancora persiste in singoli relitti (ad esempio, via Selvavecchia) e molto nel parlato (ad esempio, la Smilea ed i nomi di luogo), ma che è stata via via completamente smontata con la scomparsa dell'Impero e la frammentazione dei poteri.

Infatti, e malauguratamente, l'Agna non è equidistante solo dai colli di Montale alto e Rocca, si trova alla medesima distanza di nove chilometri da due lievi alture generate dai conici di deiezione dell'Ombrone e del Bisenzio: il rilievo occupato oggi dal centro di Pistoia (la Sala dei Longobardi) ed il rilievo di Borgo al Cornio, oggi centro di Prato.

Con la formazione dei Comuni, per la sua equidistanza da Pistoia e Prato l'Agna è ideale come confine del territorio e demarcazione di due campi di forze: ad Ovest, le armi e le ricchezze delle famiglie pistoiesi; ad Est, le armi e le ricchezze delle famiglie fiorentine (Prato sarà presto assorbito da Firenze). L'Agna era già un limite amministrativo tra le diocesi di Fiesole e Pistoia, tanto che la Badia fondata da Adelchi, allora ad est dell'Agna, dipendeva dal vescovo di Fiesole, mentre la pieve di Vigliano, ad Ovest, dipendeva dal vescovo di Pistoia, ma dalla metà del mille in poi l'Agna diviene un vero e proprio confine, prima tra Comune di Pistoia e feudi dei conti Guidi, poi tra Pistoia e Prato, tra Pistoia e Firenze, tra contado e dominio fiorentino, tra provincia di Firenze e provincia di Pistoia, infine tra provincia di Prato e provincia di Pistoia. Il confine dell'Agna si consolida in una sorta di muro amministrativo (vedi l'accordo tra Firenze e Pistoia del 21 Luglio 1335, dal *Liber censuum comunis Pistoris*, a cura di Quinto Santoli, Pistoia 1915), mentre l'omogeneità del territorio romano scompare con la polarizzazione attorno ai due centri di potere di Pistoia e Prato prima, poi Firenze: la valle diviene territorio di periferia e di confine, la perfetta simmetria del suolo porta alla costruzione di un castello sul Montale Alto, a garanzia delle proprietà pistoiesi, ed all'acquisto da parte di Firenze del castello dei conti Guidi, sul colle di Rocca, a garanzia delle proprietà pratesi e fiorentine. All'inizio del 1200, i due Comuni esportano ai loro confini le problematiche idrauliche dei loro territori: viene deviata l'Agna, viene deviata la Settola, Bure e Brana sono allontanati dalla periferia di Pistoia ed uniti nel Calice, Bardena, Bagnolo e fosso di Iolo vengono realizzati in modo che i territori attorno alle mura di Prato siano liberi dalle acque. Sulla centuriazione romana, praticamente intatta fino alla realizzazione della ferrovia nella seconda metà dell'ottocento, i fiumi convergono verso l'Agna, determinando la zona paludosa del Pantano e quella elevata pericolosità idraulica che sarà una caratteristica specifica dei territori di pianura dei futuri tre Comuni di Montemurlo, Agliana e Montale: nel suo diario, Davide Tanini parla ripetutamente delle rotte dei fiumi e delle alluvioni ricorrenti, la stessa carta dei Capitani di Parte del 1585 rileva in più parti la presenza di allagamenti e porzioni alluvionate nel territorio montemurlese.

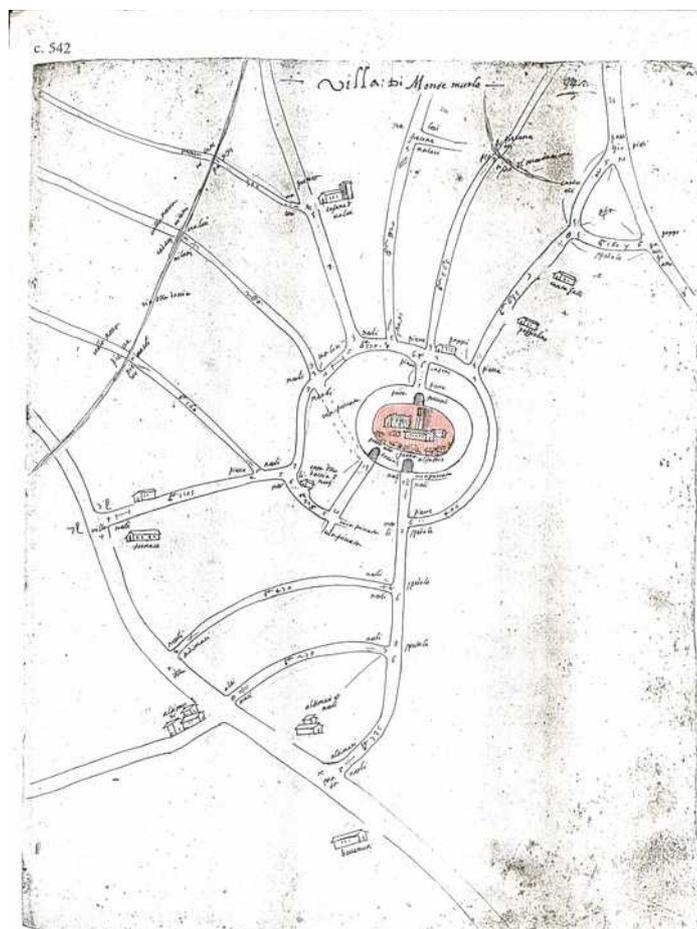
La pericolosità idraulica del territorio e il muro amministrativo rappresentato dall'Agna costituiranno due elementi strutturali che avranno pesanti conseguenze sull'assetto degli abitati e sulla capacità d'investimento in opere pubbliche diverse da quelle di prevenzione del rischio idraulico. E tuttavia, la natura fisica dei luoghi ha più forza di ogni confine amministrativo: allo sbocco in pianura della valle, si è creato un unico abitato, come è avvenuto con Pistoia rispetto alle valli dell'entroterra e con Prato rispetto alla val di Bisenzio; la

vicinanza con Prato ha fatto sì che la composizione sociale dei tre Comuni fosse praticamente identica, e non ha impedito che l'acquitrinoso Pantano divenisse il secondo macrolotto industriale degli anni Sessanta.

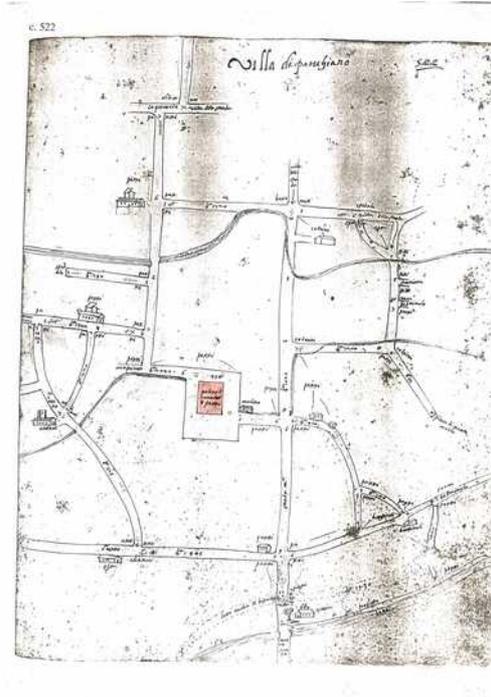
### MASSO di PIETRO STROZZI

Nonostante la sua natura di blocco di note da trasformare poi in lunghezze e tasse (era stato deciso che i proprietari latitanti a strade pubbliche dovessero pagare un tributo), la pianta dei Capitani di Parte, fatta nell'anno 1585, offre un ritratto del territorio e delle proprietà molto affidabile:

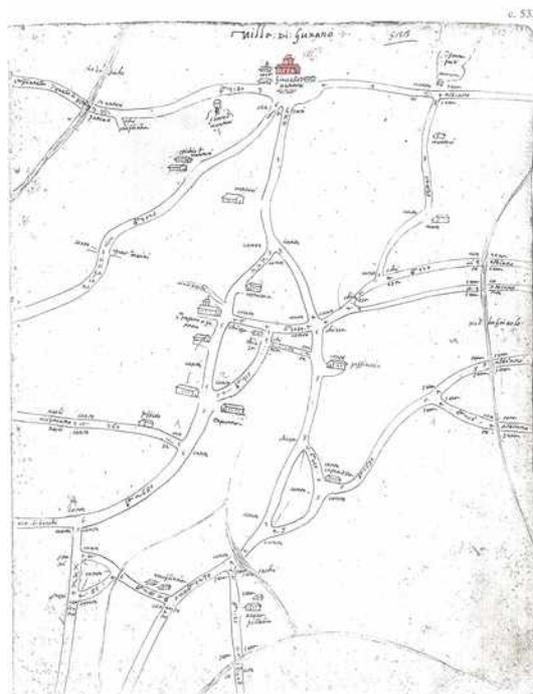
- il territorio di Montemurlo aveva praticamente la stessa conformazione e lo stesso patrimonio edilizio che risulta dalla foto aerea del Luglio 1954, se si eccettua il nuovo nucleo attorno alla nuova Chiesa del capoluogo, il raddoppio del nucleo di Fornacelle e la scomparsa del nucleo di Ciliegiole, in alta collina;
- le rappresentazioni sono indicative di una organizzazione territoriale dove la omogeneità del territorio dello stato romano si è invece catalizzata attorno alla villa padronale che è divenuta il centro anche produttivo di territori estesi e dalla forma bizzarra, e tanto più queste rappresentazioni sono significative di una percezione comune della società e del territorio in quanto la rappresentazione della società non è lo scopo del disegno: mentre strade ed edifici seguono regole localizzative coerenti con la forma del territorio, il disegno ha il suo centro sulla villa del Signore;
- il disegno di Rocca conferma la radialità e centralità della forma della collina, al suo centro sta la rocca trasformata dal Valori in una villa rinascimentale;



- la villa di Parugiano degli Strozzi è al centro di strade che ripetono la geometria della centuriazione;



- la villa di lavello dei Venturi domina anche nel disegno il territorio dell'alta collina, la cui morfologia è evidente dall'andamento delle strade (carte delle ville di Montemurlo, Parugiano e Guzzano):

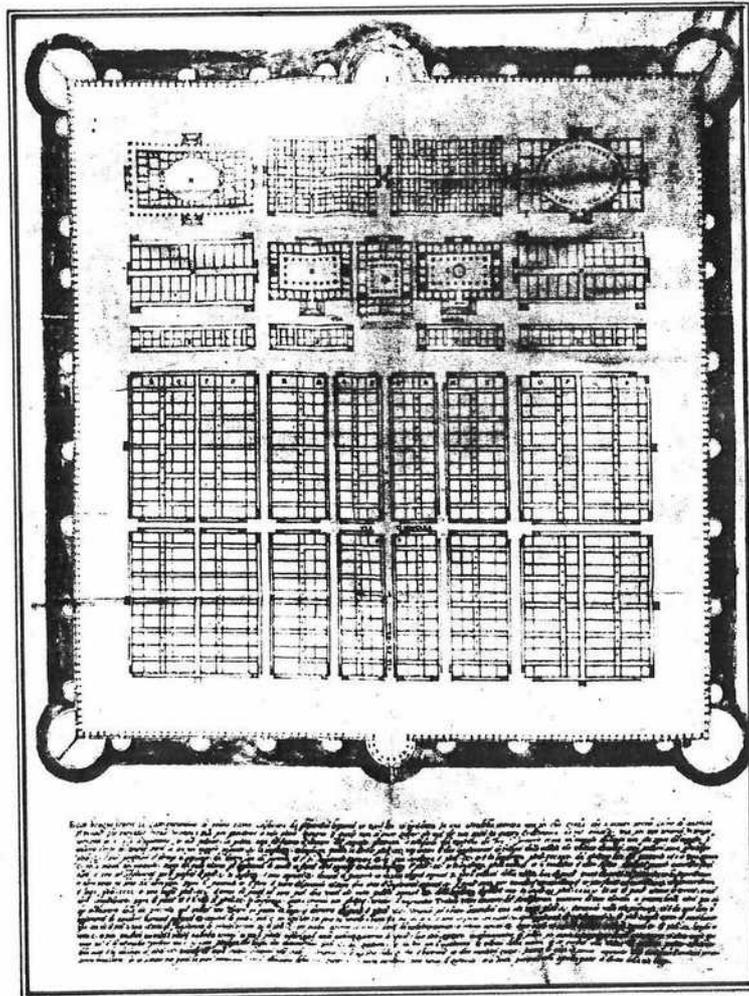


- i fondi e gli edifici sono in gran parte (il 44 % nel 1512, dalle statistiche in Elio Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III) in mano a famiglie fiorentine (Valori, Pazzi, Strozzi, Adimari, Nerli, Venturi etc etc), poi per il 37% in mano di organismi religiosi o di assistenza (con termini generici come badia, propositura, chiesa e ospedale) sotto il Vescovo di Fiesole, rare (il 19%) le proprietà per così dire locali (per esempio, nel nucleo di Bagnolo Galeotti e Fabbri).

A guardare la carta dell'Istituto Geografico Militare del 1903, l'occhio cade subito sul toponimo "Masso di Pietro Strozzi": si tratta di un conglomerato calcareo che si eleva dietro il colle di Rocca, salendo su di esso la vista si apre da Pistoia a Firenze, oltre a dominare la Rocca. Pietro Strozzi era figlio di Filippo Strozzi, assieme ai Valori e ad un ramo della famiglia dei Pazzi acerrimo nemico dei Medici. Queste famiglie (fiorentine, sì, ma radicate a Montemurlo nelle ville di Rocca, fortificata, Strozzi, Parugiano e del Barone) furono sconfitte nel 1537 nella battaglia di Montemurlo: la vittoria dei Medici è all'origine della colonna in via Tornabuoni eretta a memoria e monito della loro potenza, la sconfitta degli Strozzi è all'origine della quercia del Mulino, piantata come albero della libertà a memoria dello spirito repubblicano dei ribelli alla fine dell'ottocento (notizia di Anacleto Francisci, segretario del Comune) davanti all'allora municipio sito in Villa Bassa.

La battaglia è stata decisiva per le sorti amministrative del territorio: pur avendo avuto tardi un proprio Statuto (nel 1378, su iniziativa di Firenze), tuttavia il territorio aveva una sua forma di governo, con esclusione della giurisdizione penale, ma dalla sconfitta del 1537 ha cessato di avere una sua autonomia, dipendendo anche per gli atti civili prima dal Montale, poi quasi subito da Fiesole, e dalla riforma dei Lorena nel 1778 da Campi (quale succursale di Fiesole). E' un territorio di mera periferia: i signori della terra stanno di fatto tra Fiesole e Firenze, ed è più comodo quindi recarsi a Fiesole o (dopo che per volontà granducale gli enti ecclesiastici ebbero perso importanza) Campi Bisenzio. L'autonomia comunale tornerà solo nel 1865, con l'istituzione del Comune postunitario.

La titolazione a Pietro Strozzi del masso di vedetta del territorio fu certo dovuta allo spirito libertario e di rinascita nazionale della classe intellettuale protagonista del Risorgimento, che ebbe in quest'area protagonisti di primo piano quali Atto Vannucci al Montale e Giovanni Battista Niccolini a Montemurlo, oltre alla presenza di D'Azeglio al Barone, Carducci a villa Drutzkoj e Leopardi a villa del Popolesco; tuttavia, Pietro Strozzi ci interessa per un altro motivo. Egli fu generale di Francesco I° di Francia, e in questa veste collaborò con l'architetto Sebastiano Serlio per l'elaborazione del suo ottavo libro di architettura, allora non pubblicato: si tratta del progetto completo di una città militare.



La consulenza di Pietro Strozzi diede luogo ad una città completa, di forma quadrata, delimitata da mura con torri angolari tonde, con i quartieri residenziali distribuiti nella metà meridionale della pianta e formati da isolati rettangolari di diversa profondità a seconda che fossero monofunzionali o misti con botteghe artigianali o commerciali. Gli edifici specialistici sono localizzati nella metà settentrionale, con strade di adeguata larghezza e la formazione di una piazza centrale e numerosi spazi pubblici scoperti interni agli edifici. Tutti gli edifici sono progettati in pianta ed alzato, dagli spazi religiosi alla "basilica", dal "foro" alla casa dell'artigiano o del panettiere: il carattere militare di fatto è un pretesto per la minuziosa e razionale progettazione di una intera città. Questo è un prodotto esemplare della concezione classica e rinascimentale della città: essa nasce tutta intera e definita in ogni particolare con il progetto dello specialista che assiste il Principe (o il Generale) per la traduzione tecnica degli obiettivi da raggiungere, facendone un oggetto d'autore di forma mirabile e conclusa, con una struttura logica e razionale.

A guardare la foto aerea del 1954, anche la frazione di Oste avrebbe potuto essere progettata come una piccola città, dato che l'area era priva di insediamenti e si poteva pensare ad una organizzazione razionale dell'insediamento secondo le regole d'arte dell'Urbanistica e dell'Architettura: così non è stato, anzi, in tutta la Val d'Agna l'unico insediamento (ad eccezione delle singole Ville dei Signori) costruito secondo un progetto prestabilito conseguente ad obiettivi definiti e regolato da norme urbanistiche stringenti fu completamente distrutto dai fiorentini nel 1300. Il Castello del Montale, fondato su progetto di Pistoia, aveva infatti un vero e proprio regolamento del 1206 insieme urbanistico ed edilizio.

Pistoia ebbe come obiettivo fondamentale quello di costruire una fortezza tale da poter controllare il confine occidentale del suo dominio. Condizione essenziale per ottenere questo obiettivo era che fosse in permanenza abitata da un congruo numero di uomini: all'interno fu progettato e costruito un vero e proprio paese con casamenti di dimensione prestabilita – lunghezza 30 piedi e larghezza 24 “ad pedes hominis mensuratos”, altezza massima venti piedi “a terra usque ad quirondam” - che il podestà cui erano stati affidati cedeva in affitto annuo “per una pensione di sei denari buoni pisani e non più”. Tali case dovevano restare in perpetua proprietà del Comune. Ad ogni nuovo insediato veniva assegnato anche un “ortum et area ibi extra castrum”, ed i residenti erano esentati dal dazio. Il podestà aveva l'obbligo della gestione e della difesa del castello, della manutenzione delle opere pubbliche (strade ed argini dei fiumi) e del controllo sui lavori pubblici da eseguirsi: doveva infine far rispettare un insieme di norme che si configuravano come un primo regolamento edilizio il cui obiettivo principale era sempre l'efficienza del castello. Mantenere sempre abitata l'opera doveva creare qualche difficoltà, non si spiega altrimenti la norma durissima secondo la quale a chi avesse lasciato il castello per andare ad abitare altrove doveva essere bruciata o distrutta la nuova casa. Con una norma di carattere squisitamente urbanistico, si proibì di costruire alcuna casa dall'Agna fino al castello, consentendo comunque ai soli residenti di realizzare capanne di terra sui propri terreni: gli edifici già costruiti (Badia di S Salvatore, chiesa di Vigliano) non andavano tuttavia distrutti, né le case dei cittadini pistoiesi.

Probabilmente, la forma attuale del territorio avrebbe potuto essere diversa, se anche nella cultura urbanistica vi fosse stata una maggiore attenzione per le tensioni economiche sulla gestione del territorio e per la realtà sociale della zona: nel 1956, su consiglio della federazione pratese e come già fatto dal Comune di Prato, Montemurlo affida a Santi e Savioli il piano regolatore, le condizioni del territorio sono quelle della foto aerea del 1954: una piattaforma agricola con ancora evidenti i segni dell'appoderamento romano. Il piano di Savioli (mai entrato in vigore) ha due riferimenti culturali: 1) il suo progetto di città lineare, crasi idealmente perfetta tra urbanistica ed architettura, che corre lungo la fascia collinare pedemontana tra Firenze ed il mare sostenuta da macrostrutture di alta ingegneria, e 2) la città radiosa di Le Corbusier, con fasce monofunzionali in cui residenza e servizi alla residenza sono separati dalla zona produttiva da un'ampia zona a verde e parchi. Queste due immagini di progetto sono chiaramente all'origine del fuso residenziale previsto nella fascia pedemontana, a cingere la collina di Rocca ma ad interrompere la continuità tra area agricola e anfiteatro collinare del Barone, e della previsione di una fascia industriale e residenziale mista a laboratori artigianali nell'area della nuova città di Oste, separata da un'ampia area agricola da Montemurlo capoluogo. Questo piano non ha avuto praticamente nessun effetto su Montemurlo capoluogo, ma è all'origine dell'insediamento di Oste, dalle caratteristiche uniche in tutta l'area metropolitana: nessun altro centro abitato con quasi quattromila residenti è circondato per tre lati da zone industriali e sull'ultimo lato da fabbriche, argini di fiumi pensili e ferrovia, né ha all'interno fabbricati produttivi che lo occupano per più di un terzo.

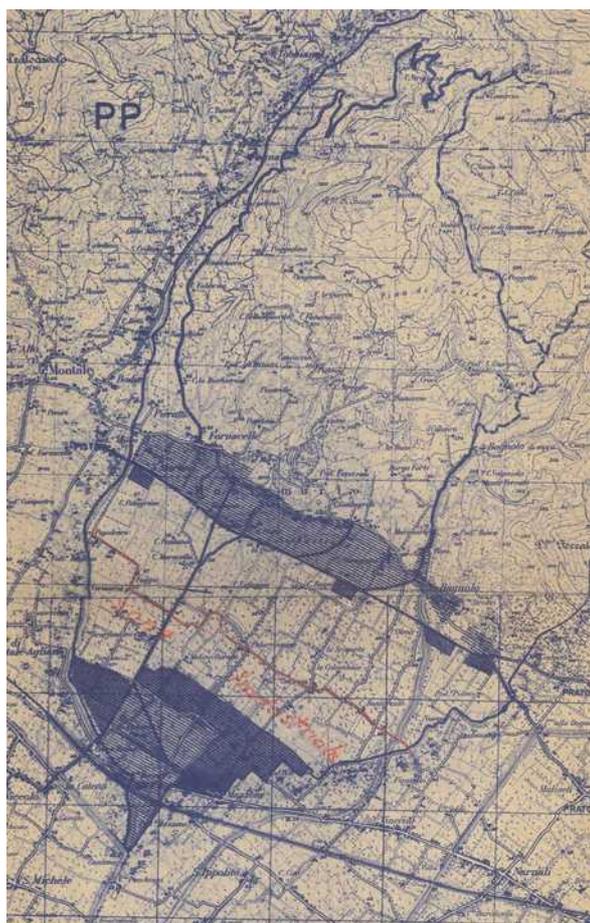
Montemurlo è stato per intero costruito tra il 1960 ed il 1973 (1960: insediamento industriale Balli, 1973 approvazione del Programma di Fabbricazione Capecchi e Cavallina), passando da 4.000 a 11.200 residenti, e con un milione e trecentomila mq utili di capannoni industriali costruiti nel periodo. Per Montale e Montemurlo, l'intero insieme delle operazioni tecniche era praticamente sotto il controllo di sole due persone, i responsabili dei due uffici tecnici comunali (su incarico esterno, non dipendenti): essi erano anche i soli progettisti della zona, e perciò redigevano tutti i progetti, sia riguardanti gli edifici, sia riguardanti le strade. Oltre a questo, eseguivano le divisioni in lotti successive o contemporanee all'apertura di nuove strade e redigevano i contratti di compravendita e insomma controllavano tutte le possibili operazioni riguardanti la trasformazione del territorio, dal disegno delle strade alla direzione dei lavori: se per tutti gli anni cinquanta la dimensione e la preparazione del personale tecnico dell'area poteva essere sufficiente a sostenere i bisogni di due Comuni rurali, è facile comprendere come, all'esplosione del boom economico degli anni sessanta, i due si siano

trovati a dover affrontare un compito assolutamente superiore alle loro forze e capacità, tanto da lasciare nei fatti l'iniziativa interamente nelle mani dei proprietari fondiari e dei costruttori.

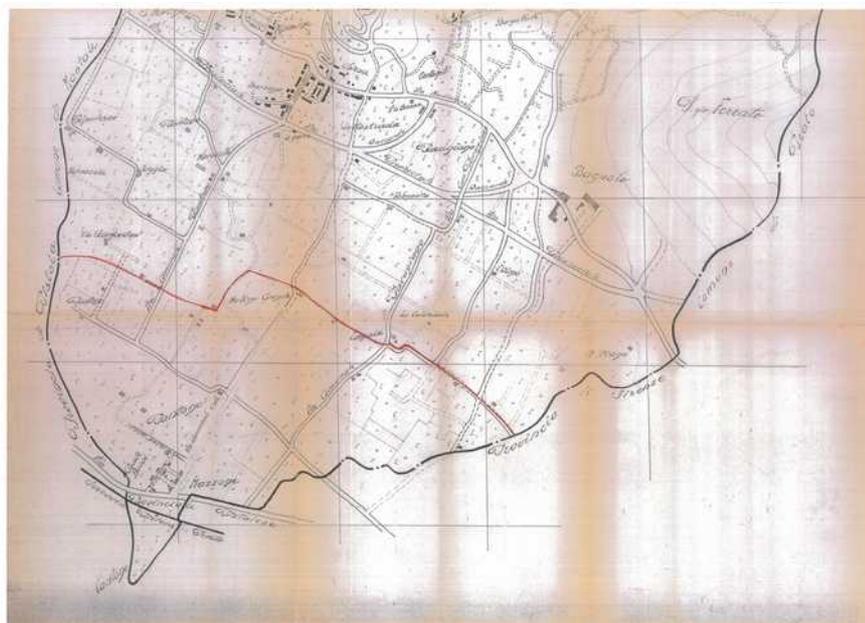
Da questo punto di vista, Montemurlo è esemplare. Nonostante un piano regolatore, anche se non approvato, giacesse negli archivi, si approvarono ripetutamente aperture di strade in palese contraddizione con il disegno originario. Due episodi su tutti:

a) con una sola licenza, si approvò la costruzione di 64 ville alle pendici del Monteferrato, in una zona boscata, contro il parere della Sovrintendenza ed a seguito dell'approvazione del seguente verbale da parte della Commissione Edilizia: *"La Commissione Edilizia del C. di Montemurlo nella riunione tenuta il 21 Maggio 1962 nel Palazzo comunale, ha esaminato un progetto di lottizzazione unito ad un progetto per la costruzione di n. 38 ville, per la formazione di un villaggio residenziale, presentati .... La Commissione Edilizia, resosi conto che in quella zona non esiste nessun vincolo paesistico d'apparte della sovrintendenza a i monumenti, e riconosciuto, dagli elaborati in esame, che la costruzione di un Villaggio residenziale così come viene proposto, il paesaggio attuale non viene a subire nessuna deturpazione, e coscenti che in futuro l'Uomo, per potersi ritemperare dalle fatiche del lavoro quotidiano e del grande frastono dovuto alle macchine impiegate nella vita moderna, dovrà studiare la possibilità di costruire molti di questi villaggi dove esistono zone quite come la nostra, per evitare gli effetti negativi che i rumori della vita moderna possono produrre su la resistenza fisica dell'Uomo futuro. Coscente di tutto questo, la Commissione Edilizia ha rilasciato il permesso sia per la lottizzazione sia per la costruzione delle 38 ville, a le condizioni che si rispettino le condizioni del progetto e con la raccomandazione che nelle costruzioni sia fatto immodo che vengano abbattuti il meno possibile alberi di alto fusto."*

b) sul disegno al 10.000 del piano regolatore di Savioli, si tirò una riga rossa, evidenziando così il limite cui poteva giungere la costruzione di edifici industriali. Nella norma stampata si aggiunse a macchina: *"Tale vasto azzonamento è stato previsto a seguito del D.M. del 30.7.1959-N°. con il quale il Comune di Montemurlo la cui comunità è stata riconosciuta interamente zona depressa.= In considerazione di ciò, si è notato in questi ultimi tempi un notevole sviluppo edilizio a carattere industriale ed artigianale e la zona di MAZZONE – (che potrà ricevere l'EDILIZIA INDUSTRIALE sarà estensibile fino alla linea POPOLESCO-SANTOREZZO (Bagnolo) ai cui estremi si prevede di locare le industrie moleste (Vedi linea rossa di demarcazione in planimetria)"*.



Tra le carte della parrocchia (!!), è stata ritrovata una pianta dell'area di pianura del Comune, sulla quale, sicuramente per mano del Tecnico in quanto dotato di una calligrafia inconfondibile, sono riportate le strade del piano regolatore ed una prima riga rossa che sembra suggerire un primo lieve ampliamento dell'area di pertinenza industriale di Oste, se non addirittura un suggerimento su come individuare l'area da trasformare: è quindi evidente che Tecnico ed Amministrazione fossero ben consapevoli di quale fosse il disegno del Piano Regolatore



Paradossalmente, tutto questo è stato funzionale alla necessità di trasformare il più velocemente possibile l'area in zona di arrivo delle industrie pratesi, possibilmente le più insalubri (nel 1973 27 industrie quali tintorie, carbonizzi e follature con solo due fornite di impianti di depurazione) e della manodopera necessaria al loro sviluppo: la realizzazione dell'impresa in un giorno e l'eliminazione della burocrazia hanno però condotto ad una completa, diffusa, pervicace assenza di ogni spazio sociale che non fosse la chiesa o il municipio ed impedito la formazione di un abitato che fosse davvero un prodotto della comunità locale, oltre a rendere estremamente problematiche la gestione pubblica e la prevenzione dei rischi territoriali. Il principio razionale di trasformazione del territorio utilizzato è equiparabile a quello di cui si serviva un qualunque agrimensore egizio 5.000 anni prima: data la superficie di proprietà, ricavare il numero massimo di lotti di una data dimensione, raggruppando assieme i lotti residenziali distinti da quelli industriali in ragione dell'estensione dell'area da lottizzare; o, viceversa, acquistare la dimensione minima sufficiente a costruire l'edificio funzionale alla propria attività, indipendentemente dalla sua posizione. A questo modo di concepire il territorio si deve l'attuale struttura degli insediamenti, ad eccezione delle aree interessate da piani per l'edilizia economica e popolare. La legge ponte, che introduceva un anno di moratoria dei piani precedenti e consentiva comunque il rilascio di licenze anche in assenza di piano regolatore, ha peggiorato ulteriormente la situazione, per il persistere di una modalità di trasformazione del territorio in completa assenza di un qualsiasi progetto degli spazi pubblici.

Il piano Capecchi e Cavallina ( tipico incarico a tre - un professionista PCI, uno PSI ed uno DC, dimessosi quasi subito - che avrà una lunghissima gestione: dal 1972, adozione del PdF, al 1988, approvazione del PRG) è un piano di pura gestione. Nasce da una analisi approfondita della situazione sociale del Comune (particolarmente drammatica, assenza di urbanizzazioni primaria e secondaria, assenza di reti tecnologiche, povertà di gran parte del patrimonio edilizio anche recente, inquinamento rilevante in particolar modo delle acque, per la presenza di tintorie e finissaggi privi di sistemi di depurazione e la commistione tra fognature ed acque pubbliche) ma è direttamente figlio della cultura dello zoning, con una impostazione che potremmo definire tecnocratica: nasce per frenare l'espansione edilizia e recuperare gli standard e non per dare un disegno agli spazi pubblici, e di fatto tira un colpo al cerchio (recupero degli standard urbanistici e blocco dell'espansione industriale) ed uno alla botte (espansioni residenziali incongrue), sensibile alle indicazioni della maggioranza consiliare.

La variante generale del 1995 è invece figlia di una concezione all'inglese dell'urbanistica: i riferimenti culturali sono i centri civici e di servizi delle new town e le ristrutturazioni dei docks londinesi. Il disegno complessivo è chiaro: un centro urbano di dieci torri e piazza passante con aree commerciali e per servizi (circa 300.000 mc) baricentrico rispetto alle frazioni di Oste, Bagnolo e Montemurlo, che va a sostituire il parco previsto dallo schema strutturale dell'area metropolitana, e 15 aree d'intervento che sostituiscono le aree industriali o i vuoti urbani esistenti con edifici residenziali o commerciali, il tutto disegnato e configurato nelle quantità da consentire. Il centro urbano sarà la prima previsione che l'Amministrazione stessa deciderà di eliminare dal piano, approfittando della necessità di costruire un sistema di casse d'espansione che nel progetto erano ridotte e trasformate in lago prospiciente il centro civico.

Nonostante che il masso di Pietro Strozzi richiami alla mente una città ordinata e progettata in ogni particolare, il fatto che Oste non sia divenuta una seconda Sesto (città operaia Richard Ginori) o una seconda Rosignano (città operaia Solvay) deve essere motivo di riflessione ed insegnamento sulla necessità di impostare per progetti e masterplan di iniziativa comunale le previsioni degli strumenti urbanistici, allo scopo di dare una forma coerente ed adeguata agli spazi pubblici.

## POGGIO di BECCO

*“27 Gennaio 1795. Michele Calamai, pigionale a Cicignano, essendo andato per la miseria dell'annata a cercare un boccon di pane, non riuscendo la sua fatica a guadagnare tanto per alimentarsi come per l'orribile monopolio intraviene a più d'uno, preso da mal d'epilessia, come era solito, sopra le Scalette si cavò le scarpe, il cappello, il pastranuccio e i calzoni, tutto in più luoghi, e si portò sull'estremità di **Poggio di Becco**, ove dopo cinque giorni fu ritrovato, morto, fra la neve”.*

Poggio di Becco è un'altura poco sopra il nucleo di Cicignano. Il passo è tratto dalla cronaca che Davide Tanini, un calzolaro storico autodidatta nato nel 1748, ha tenuto fino al 1821 (è morto nel 1824). La sua cronaca è fondamentale per comprendere la concezione del territorio più condivisa in una società quasi esclusivamente agricola e le conseguenze delle diverse condizioni economiche degli abitanti sulla forma degli abitati: comprendere la sua visione aiuta a capire le modalità della trasformazione di Montemurlo in paese industriale.

Solo per un caso della sorte (un diario copiato a fine ottocento e donato col fondo Nerucci alla biblioteca Forteguerriana di Pistoia) oggi sappiamo qualcosa del pigionale Michele Calamai, e nulla sappiamo della donna “senza nome e senza età che stava per la strada” che nel 1813 viene portata a morire “in casa del Ginanni”: i pigionali e quelli che oggi definiremmo homeless erano le classi miserabili della popolazione, spinti ad una continua migrazione alla ricerca di un lavoro, i primi ad essere colpiti dalle crisi di produzione (“ai boschi castagne punte, per cui i montanini son dovuti andare alle marenne”): tra 1816 e 1818 (crisi di produzione agricola a scala mondiale, oggi si pensa per i cambiamenti climatici generati dall'esplosione di un vulcano in Indonesia) Tanini registra molte morti per fame. I manufatti territoriali che ce li possono ricordare sono i muri lungo certe stradine di campagna, i quali dovevano impedire loro l'accesso alle proprietà contigue; un albero è il fico, lo “sfamapoeri”, albero di tutti e di nessuno come il noce, i loro frutti potevano essere colti da chiunque, e nelle sessanta novelle popolari raccolte da Gherardo Nerucci a fine Ottocento i frutti miracolosi sono sempre o una noce o un fico 'brigiotto'.

Appena sopra i pigionali stanno i piccoli proprietari di casa e terra lavorativa, per la maggior parte classificati come braccianti: aver casa e terra è la condizione prima ed indispensabile per migliorare la propria vita, significa avere del companatico, sopportare meglio i periodi di carestia, avere una rete di parentele ed amicizie che aiutano nei momenti di crisi. Una definizione comune della loro proprietà è “una partita di terra lavorativa, vignata ed olivata con casa di propria abitazione”, cui spesso si unisce una piccola porzione di bosco: queste 'partite' variano dai mille metri al Montale ai quattrocento – cinquecento dei borghi collinari. I piccoli proprietari si concentrano nei borghi di Fognano e Tobbiana, a Montemurlo sono più rari e quasi assenti in pianura: la distribuzione segue il valore delle aree, le famiglie dei braccianti si concentrano in quelle difficili e periferiche, ed anche in questo caso si coglie una periferia nella periferia, fatta all'inizio di piccoli edifici isolati che poi si sviluppano al crescere del ceppo parentale: non per caso i boschi comunitativi di Forcana e Bollana (che servono le comunità del Montale e di Montemurlo) sono i più difficili e periferici rispetto alla valle, e non per caso i piccoli proprietari si concentrano nei due luoghi ad essi più vicini. Il concetto di “partita di terra lavorativa” non è assimilabile a quello di lotto quale siamo abituati ad usare: vengono meno i principi di ripetibilità e regolarità nelle dimensioni e si rileva un rovesciamento del significato stesso di lotto, in quanto nell'urbano il lotto è pertinenza dell'abitazione, nel rurale è l'abitazione ad essere una pertinenza del lotto. Il lotto urbano è una quantità ripetibile, priva di una identità precisa, le unità minime della campagna sono al contrario derivate da relazioni tra uomo e terra la cui complessità si riflette nella varietà delle forme particolari. Si riproduce quel rapporto tra luogo e proprietari di esso che è alla radice dell'identificazione

della terra col padrone propria dei toponimi latini di luogo, ragione per la quale attorno alla abitazione del "patriarca" si aggregano i discendenti, fino all'identificazione di un luogo con un ceppo familiare: la stabilità di questa corrispondenza bi-univoca tra luogo e famiglia è straordinaria, ricostruibile dal Settecento fino agli anni Cinquanta del Novecento. Ad eccezione dei nuclei attorno alle ville, le sedimentazioni di ceppi di case nel territorio aperto, specie collinare, e la loro apparente casualità sono dovute alle modalità insediative della famiglia del bracciante, tante famiglie nucleari che divengono 'famiglia allargata' per l'uso del nucleo: questo "social housing" ante-litteram generato dal bisogno è il segno lasciato sul territorio dai braccianti, l'albero è l'olivo, la cui proprietà è ancora oggi molto diffusa e il cui prodotto è ancora oggi motivo di orgoglio.

Tuttavia ancora ai tempi del Tanini l'ottanta per cento del territorio di Montemurlo è nelle mani dell'aristocrazia pratese e fiorentina, anche attraverso l'abrogazione delle istituzioni ecclesiastiche le cui terre finirono ai Covoni o agli Strozzi che le guidavano. Fin dal medioevo le grandi famiglie cittadine si erano orientate verso la costituzione di grandi proprietà fondiari. Contemporaneamente a questo accentramento urbano, si avviò una ricomposizione della struttura fondiaria, con l'impianto di un sistema di unità poderali che rimarranno praticamente invariate nel tempo, pur cambiando padrone: è infatti un mito che l'organizzazione mezzadrile del territorio, il rapporto tra fattoria e podere, fosse basata su principi razionali tanto da generare un modello d'insediamento coerente, con case coloniche al centro di poderi ben collegati alla villa padronale: le proprietà si formano e modificano a seconda delle circostanze, più per via d'eredità e di borsello che in vista di una maggiore produttività. Per ridisegnare il possesso della terra coltivabile erano necessari un capitale ed una politica di acquisti mirata, ma alla base della costituzione di un sistema di poderi serviti da case isolate era una mentalità tipicamente cittadina, cioè una sostanziale lontananza dal mondo rurale e un disinteresse alla gestione diretta del fondo che fecero preferire forme di affitto ed in seguito il contratto di mezzadria ad una qualsiasi altra possibilità di gestione. E' questa funzionalità del sistema alla vita cittadina che fa dire a Giovanni da Prato (Il paradiso degli Alberti): "O quanto è questa via laudabile, o quanto è gloriosa, o quanto dilettevole! Questa sola tra le arti meccaniche è alle stelle da filosofi, da poeti, da morali e naturali, da attivi e contemplativi lodata, esaltata e gloriosa!". Il contadino non partecipò di tanta gloria, costretto a migrare all'allargarsi della famiglia, a cercare continuamente una corrispondenza tra bocche e terra, ovvero ad allontanare i figli se eccessivi rispetto alle dimensioni del podere; né i locali poterono tassare le proprietà dei possidenti urbani, tanto che si crearono anche giuridicamente due campagne: una cittadina ed ecclesiastica, organizzata per poderi concessi in mezzadria e separata dall'altra dai muri che cingevano le proprietà, ed una propriamente contadina, costituita dalle piccole e medie proprietà residuali, dai terreni comunitativi di pascolo e dalla montagna, campagna contadina base di esistenza per troppe persone: piccoli coltivatori diretti, braccianti, bradi.

Come abbiamo già detto più sopra, questo dominio della città sulla campagna si materializza nelle rappresentazioni delle piante dei Capitani di Parte dove la "capitale" di ogni comunello è raffigurata nella villa padronale. Questi oggetti sono effettivamente i più belli del territorio, con notevoli opere d'arte ed una storia loro propria, ma a Davide Tanini non interessa la villa, percepita come abitazione semplicemente più grande delle altre, semmai l'annesso oratorio, descritto fin nei minimi particolari, o il pero miracoloso o la stanza di Parugiano dove dormì S. Maria Maddalena de' Pazzi, del territorio gli interessano i luoghi che furono camposanti, o i luoghi di devozione, o gli itinerari delle processioni. Davide ha questo concetto di monumento: ciò che attiene al sacro, in quanto si distingue, nella 'vita secolare', dal lavoro profano, ed in quanto può servire per una buona morte o un buon raccolto. Il monumento è ciò che appartiene al territorio del divino, tutto il resto è punteggiato di cose notevoli, ma è terra di lavoro: non per niente non parla della Badia di San Salvatore, che pure è una chiesa romanica di importanza storica eccezionale: ai suoi tempi era trasformata in Bigattiera e finca della fattoria di Smilea.

Quanto alla sua visione del territorio "secolare", nel 1812 Davide fu incaricato di rispondere ad una inchiesta del governo francese sui raccolti dei grani e sulla resa del seme. Lui divide il territorio di Montemurlo in sei frazioni, corrispondenti alle sei cure esistenti nel medioevo nel Comune: all'epoca dell'inchiesta, le cure a Montemurlo erano due, le altre quattro erano state soppresse all'inizio del Cinquecento, eppure si conservava la suddivisione medievale del territorio. Nel descrivere Montale, si comporta allo stesso modo, dividendo il territorio in popoli o comunelli: la divisione territoriale medievale ha definito dei confini e delle unità che solo con la totale urbanizzazione degli anni sessanta sono scomparsi. Montale e Montemurlo sono concepiti come l'unione di più terre e comunelli, tre caratteristiche sono importanti per la loro descrizione: la terra, il suo popolo, la cura, esistente o soppressa, ma comunque sempre presente o in un monumento o nel mantenersi, a livello amministrativo e popolare, dei confini del comunello. Il comunello è una sorta di 'Unità Territoriale Organica Elementare' le cui dimensioni non dipendono né dal numero di abitanti, né dalla estensione del territorio, né in breve da un qualsivoglia standard: è una sedimentazione storica che ripete a scala maggiore il leit-motive dell'insediamento rurale, il rapporto tra terra lavorativa e lavoratore, tra territorio (e non abitato) e popolazione, dove il primo termine ha maggiore importanza del secondo. Quello che a Davide interessa di ogni comunello non sono gli abitati né gli abitanti, ma la terra, come se dalle sue caratteristiche (fertilità, qualità, posizione, pendenza) si potesse ricavare l'immagine di questi e di quelli.

Come si può leggere dalla carta IGM del 1903, la lenta sedimentazione del rapporto tra abitanti e luoghi ha fatto sì che ogni nucleo ed ogni casa avesse un nome, avesse una identità: non "da", ma "su" questo mondo rurale si innesta la veloce industrializzazione del distretto pratese. Per l'identificazione dei luoghi serviranno via e civico, i nuovi toponimi (le scuole blu, la fabbrica rossa, la quercia del mulino) somiglieranno più a cartelli stradali che a nomi di luogo, più a segnali che a persone.

E' famosa una filastrocca montalese dell'Ottocento, che da Strigianella porta alla Stazione nominando i luoghi via via toccati nel cammino, ognuno con una sua identità: tornare a dare una 'personalità' ad una catena di luoghi significativi, legare tra di loro spazi dotati di qualità e adatti all'incontro ed alla sosta, dare un senso (se non un significato) ad un sistema di spazi pubblici riconoscibile come proprietà di ognuno, può essere la riproposizione moderna del rapporto tra terra, luogo ed abitanti che aveva portato a dare un nome a ciascun nucleo in ragione della diversità e riconoscibilità di ciascuno di essi.

### **STANZONE ARTIGIANALE** (interno ed esterno)

Insistiamo sulle modalità dell'abitare proprie del mondo rurale:

- i poderi condotti a mezzadria costituiscono delle unità costanti nel tempo, codificate nei Cabrei dei possidenti, e le case coloniche isolate sono una pertinenza della terra; la famiglia, allargata, è una unità locale di produzione il cui capo organizza tutti i fattori economici in ragione della propria sopravvivenza;
- i nuclei delle aree periferiche sono aggregazioni familiari di mutuo soccorso, per la gran parte autocostruite, formatesi nel tempo dal primo erratico insediamento del capostipite, ed ogni nucleo familiare (solo moglie, marito e figli) ha campo, orto e bosco;
- attorno alle ville o alle chiese, lungo i percorsi principali o dove è possibile fornirsi di energia motrice dall'acqua corrente, si formano borghi di artigiani e "ceppi di case pigionali", con micro produzioni artigianali (fornaci, mulini, falegnamerie).

Il primo isolato urbano della Val d'Agna (una forma regolare servita da strade lungo il perimetro) si forma solo negli anni venti del '900, a Montale, a seguito della costruzione del Cinema e dell'annesso centro sociale (poi Casa del Fascio, nel dopoguerra Casa del Popolo) da parte dell'associazione Combattenti e Reduci: l'assenza del concetto stesso di isolato è evidente nelle trasformazioni territoriali fino a tutti gli anni Cinquanta del Novecento. La costruzione delle abitazioni avviene per acquisto di lotti lungo le strade principali esistenti e la successiva costruzione di abitazioni singole, spesso per mano diretta del capofamiglia (e non sono rare le costruzioni per le quali la famiglia si procura i sassi dall'Agna o si autocostruisce i "cantoni", conglomerati artigianali di pietrisco e cemento), oppure si aprono strade di impianto che diramano dalla principale ma che non hanno sfondo, ai lati delle quali si insediano case unifamiliari isolate e dotate di una pertinenza adeguata alla formazione sul retro di stanze o stanzoni; è comunque sempre la famiglia che acquista ed incarica un artigiano muratore della costruzione della propria abitazione.

Le tipologie sono solo due (scala di fronte o laterale all'ingresso), abbinabili a due a due, e sono tali da poter crescere nel tempo dalla forma a baiadera alla bifamiliare doppia (ognuna in almeno quattro tempi chiaramente deducibili dagli archivi), così come cresceva nel tempo la famiglia nel nucleo periferico: nella grande stanza sul retro si organizza il lavoro, di solito ospita un telaio o comunque una macchina tessile o di maglieria, e nella pertinenza c'è anche un piccolo orto e degli olivi.

A questa "partita di terra lavorativa urbana" esistono due alternative: a) il lotto di dimensioni maggiori con un vero e proprio edificio artigianale in connessione con una piccola proprietà agricola ovvero b) la "casa-centauro", cioè l'edificio produttivo a piano terra e l'abitazione al primo piano. Tuttavia, esiste una continuità di fondo rispetto alle modalità dell'abitare rurale: la localizzazione degli edifici è sostanzialmente casuale lungo le stesse linee d'impianto dell'aggregato cinquecentesco; la famiglia è una unità di produzione i cui componenti organizzano il loro tempo per poter svolgere più mansioni utili, ma ora anche per avere quel tempo libero necessario alla formazione e crescita della propria condizione; l'ipotesi di crescita della famiglia ha un peso decisivo sulla scelta di dove e come abitare.

Le foto seguenti sono emblematiche di questo periodo storico: nella prima si vede il campo a viti ed olivi coltivato dall'artigiano, la madonnina sul prospetto che ricorda come per Davide Tanini il territorio sia punteggiato di luoghi sacri, la bicicletta non ancora sostituita dalle automobili; nella seconda si intuisce come abitare e lavorare non fossero due "funzioni" distinte, come la cultura del lavoro permeasse la società e tuttavia come questo modo di vivere comportasse una maggiore libertà e fosse funzionale alla crescita economica della famiglia: si veda, dalle statistiche di "Esperienze pastorali", quanti artigiani negli anni cinquanta a Calenzano seguissero le attività di Don Milani, e l'importanza di "saperi produttivi diffusi" per la formazione del distretto tessile pratese (Giacomo Becattini, "Il bruco e la farfalla").



Cacciare, allevare, coltivare, tessere e costruire erano attività che quasi ogni capo famiglia sapeva esercitare negli anni cinquanta e primi anni sessanta, e dietro alle stesse modalità di formazione del tessuto urbano era possibile intuire un ideale di vita ben espresso da Marx:

Dal momento che il lavoro comincia ad essere diviso, ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta ed alla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o critico, e tale deve restare se non vuole perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva, ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale ed appunto in tal modo rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico. E' così abolito questo fissarsi dell'attività sociale, questo consolidamento del nostro proprio prodotto in un potere oggettivo che ci sovrasta, che cresce fino a sfuggire al nostro controllo, che contraddice le nostre aspettative (Karl Marx, L'ideologia tedesca).

Le cose cambiano radicalmente con gli anni sessanta. Dal 1966 al 1976 le famiglie passano da 1500 a 3500, di media ogni anno se ne aggiungono 200 con 600 nuovi residenti: un borgo come Fognano che ogni anno si aggiunge, con punte di mille nuovi residenti nel 1973. Per 2.000 nuove famiglie sono necessari duemila nuovi alloggi, non sempre disponibili. I numeri del censimento 1971 e la relazione del PdF 1972 sono impressionanti, specialmente per la nuova frazione di Oste: "Un indescrivibile caos urbanistico di case, capannoni, stanzoni, senza viabilità, senza illuminazione pubblica, senza adduzione d'acqua potabile, con una rete fognaria continuamente rigurgitante, ma soprattutto con assenza pressochè completa di urbanizzazione secondaria, con i ragazzi delle due aule delle elementari che fanno lezione nei garages, senza spazi a verde, né negozi, né mercato, né biblioteche."

A questa domanda impetuosa si risponde con aperture di strade di lottizzazione prive di reti tecnologiche e di spazi pubblici. Alle strade a sfondo chiuso della primissima espansione si sostituiscono reticoli al cui interno si massimizza il numero dei lotti: ogni lottizzazione è una sorta di chicco d'uva collegato alla viabilità principale da un unico picciolo e del tutto separato dai vicini chicchi d'uva, e nell'insieme gli abitati finiscono per apparire come grappoli dove lo spazio pubblico è nullo e non possono più trovare collocazione edifici pubblici. Se andiamo a vedere chi siano i lottizzanti, troviamo o gli eredi delle famiglie aristocratiche del Cinquecento (compresi i borghesi che le hanno acquisite, i Loni Coppedè o gli ingegneri Focanti e Becciani) quali gli Strozzi o i Morrocchi Pancrazi, o "investitori" (emigrati da Prato guarda caso nel Villaggio Focanti più sopra richiamato) che smembrano dividendosele le proprietà di aristocratici fiorentini (Principi Borghese o Vivarelli Colonna, marchesi Pandolfini, conte Niccolini, etc) e lottizzandole (i vari Del Vita, Pacchiani, Magnolfi, Giovannelli e Ridolfi). A questi si aggiungono i fattori delle vecchie aziende (per tutti ed esemplari, Raveggi e Zunino), unici locali ma che operano con i generi immigrati ed entrati in politica.

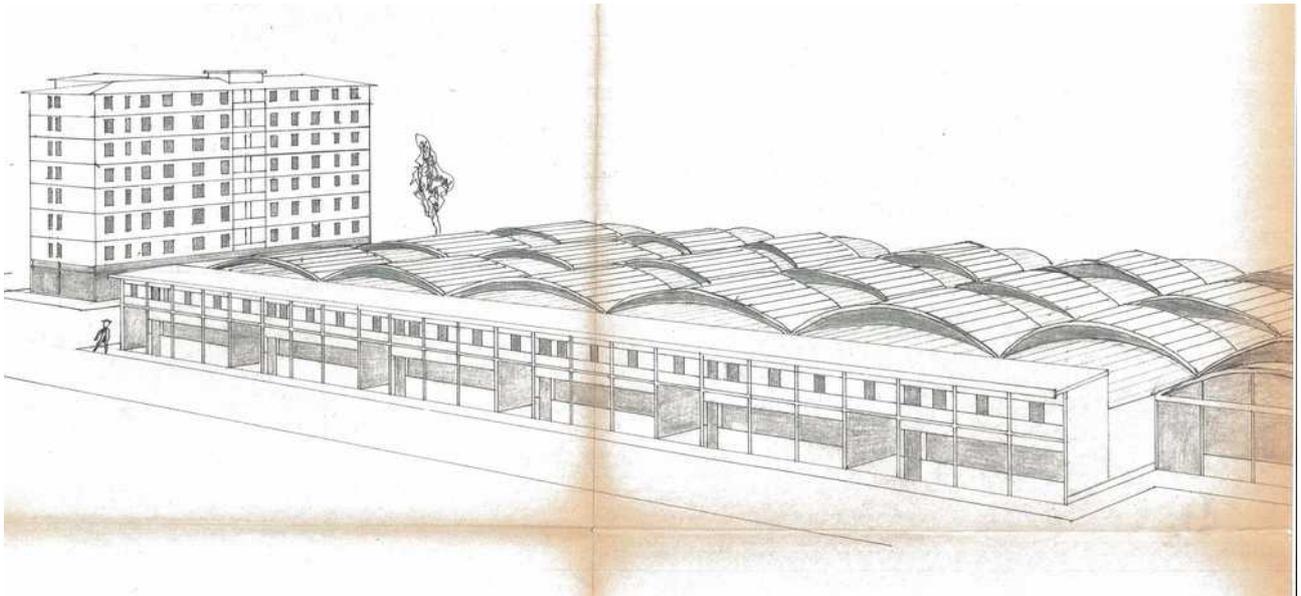
Tutto questo avviene senza un piano e con il consenso dell'Amministrazione. Oggi risulta facile criticare gli errori di allora, ma è anche ingeneroso: in fondo, per i residenti locali, in gran parte contadini, le fabbriche (e conseguentemente le case) venivano costruite non su aree percepite come libere, bensì su aree dove loro prima lavoravano per tutto il giorno, semplicemente un lavoro si sostituiva all'altro: favorendo l'impianto di nuove industrie si creavano posti di lavoro diversi, e costruire equivaleva a lavorare, lavorare a progredire. Il lavoro nell'industria è sentito come la vera base della società: "Il lavoro è crisi e crescita della società, è il bene ed il male che gli esiste nella nostra società", "in alcune zone più depresse

del Comune, per favorire lo sviluppo industriale, può darsi siano state fatte delle agevolazioni" (Gastone Marini, dichiarazione in Consiglio Comunale, oggetto: lottizzazioni nel territorio comunale: interpellanza del gruppo consiliare di minoranza (DC + PSDI)- 19 Agosto 1963). Che cosa poteva significare se non un progresso lavorare in fabbrica o in proprio per un ex bracciante o contadino, magari convinto che la classe operaia fosse la guida dei processi di cambiamento della società e che si dovesse passare per una società industriale prima di ottenere una società comunista? Nel 1951 si contano 772 addetti all'agricoltura e solo 698 addetti all'industria, nel 1971 si contano 162 addetti all'agricoltura e 5.746 addetti all'industria. In soli due anni (1969 – 1971) gli operai aumentano di quasi duemila unità, da 3.838 a 5.746!

Per la gran parte, gli edifici residenziali di questo periodo sono condomini pluripiano costruiti da imprese di meridionali immigrati, concentrati ad Oste (l'attuale frazione passa da circa 200 abitanti in case sparse nel 1961 a 3.382 residenti nel 1972) ed in parte a Montemurlo capoluogo e lungo viale Labriola, in zone comunque miste a stanzoni e capannoni artigianali. E' evidente che, davanti ad una domanda così rilevante, è l'offerta a fare il mercato, e la condizione sociale degli acquirenti, salariati dell'industria o delle costruzioni, a determinare le tipologie e la qualità delle costruzioni: si interrompe il rapporto tra terra e residenti che nonostante tutto aveva caratterizzato anche la prima espansione degli anni cinquanta. In una seconda fase, alla metà degli anni Settanta, con l'approvazione di un piano per l'edilizia economica e popolare di grandi dimensioni, si ha una sostanziale inversione di tendenza, con la domanda che riprende il sopravvento sull'offerta: le logiche insediative sono tuttavia ormai quelle tipicamente urbane di quartiere, ed anche la domanda è una domanda associata, non più quella della singola famiglia.

Lo stesso fenomeno si registra per i fabbricati produttivi. Negli anni trenta solo Fabbrica Rospigliosi e la connessa gualchiera costituiscono edifici produttivi, in attività fin dall'Ottocento per la possibilità di attingere energia dall'Agna. I primi telai, negli anni trenta, vengono messi "in una stanza da adibirsi ad uso di installazione di un telaio meccanico", stanza che diverrà poi stanzone. Dal 1953 si iniziarono a costruire anche "capannoni industriali", grandi vani rettangolari che non a caso prendono il nome dai locali tecnici (le capanne) della campagna: "stanzoni" e "capannoni", costruiti per iniziativa di microimprenditori locali (in realtà operai cui il padrone concede in affitto la macchina), vengono realizzati nelle vicinanze delle abitazioni, o nelle minime lottizzazioni residenziali dell'immediato dopoguerra o lungo i percorsi matrice della campagna, senza che fosse loro destinata una zona precisa o riuscissero spontaneamente a determinarla. A partire dagli anni sessanta, cominciarono ad essere costruiti edifici industriali i cui proprietari non avevano alcun legame con la terra dove si insediavano: in un primo tempo, furono costruiti soprattutto carbonizzi e molti lanifici a ciclo completo. Edifici costruiti sapendo a cosa sarebbero esattamente serviti, cioè di quali lavorazioni dovevano essere riparo, se ne edificarono grosso modo dal 1957 al 1966, e dal 1968 in poi questa caratteristica (l'impresa che costruisce per sé) divenne una rarità e si affermarono edifici dagli spazi indifferenziati, semplici strutture da poter affettare a piacimento a seconda delle richieste del mercato.

Si può dire che, dalla metà degli anni sessanta, alla percezione del territorio e dell'abitare di Davide Tanini si oppone e prevale quella del mercato formatosi con lo sviluppo industriale del Comune e l'aumento della popolazione, dove la tipologia degli alloggi e lo spazio produttivo sono indifferenti alle esigenze delle famiglie e della produzione. Di questa mentalità, è esemplare la licenza del 24 Maggio 1968, per la costruzione di 126 quartieri di abitazione e 13.000 mq di edificio industriale, condizionata solo "*alla piantagione di alberi ad alto fusto nel lotto, pozzetti a perfetta tenuta e fare parte del consorzio per il deflusso delle acque nere e chiare*".



In questo progetto, gli uomini sono ridotti a pura utenza, ripararsi e lavorare sono le sole attività umane prese in considerazione, come anche nel piano fatto unicamente di "zone" i parametri e gli standard urbanistici sono solo numeri e superfici che acquistano valore economico proprio dalla loro distribuzione sulla carta, e non dalla loro utilità per migliorare la vita vera dei residenti. Chi ha il compito di decidere gli strumenti urbanistici dovrebbe invece essere in grado di prefigurare il futuro 'sociale e spaziale' del territorio, e tendere a migliorare non solo la scena, ma anche la commedia che vi si svolge, con la consapevolezza che anche la scena ha un ruolo fondamentale per la riuscita della recita.

### **CONFINE COMUNALE CON PRATO**

Di tutti i confini comunali dell'area metropolitana, quello tra Montemurlo e Prato è l'unico individuabile dal satellite:



A prima vista, sembra l'effetto di una decisione pianificata e razionale, come lo erano le mura delle città: al contrario, esso è frutto della totale mancanza di pianificazione. La materializzazione del confine tra Montemurlo e Prato è dovuta ad una legge statale i cui

effetti non sono stati previsti dall'amministrazione locale, ma ben utilizzati dagli industriali pratesi. Si tratta della legge 29 Luglio 1957, n° 635, che prevedeva (art. 8):

Nelle località economicamente depresse delle Regioni e Province della Repubblica diverse da quelle indicate nell'art. 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646, le nuove imprese artigiane e le nuove piccole industrie che vengano a costituirsi sul territorio di Comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti **sono esenti, per dieci anni dalla data di inizio della loro attività, rilevabile con atto della competente Camera di commercio, industria e agricoltura, da ogni tributo diretto sul reddito.**

Il riconoscimento di località economicamente depressa, ai fini del comma precedente, è fatto con deliberazione del Comitato dei Ministri previsto dall'art. 3 della legge 10 agosto 1950, n. 647.

Agli effetti del presente articolo si intendono piccole industrie quelle che impiegano normalmente **non oltre cento operai.**

A seguito di questa opportunità, le industrie pratesi presero ad insediarsi all'interno del Comune, tanto più che col piano Marconi Prato aveva molto ristretto la possibilità di insediare industrie insalubri; e poco importava che non a caso l'area fosse chiamata "Pantano" per la presenza di acquitrini e la facilità ad allagarsi. La mancanza di un piano fece sì che fosse utilizzato tutto il territorio disponibile il più vicino possibile a Prato, tanto più in aree che non erano state considerate industriali nel piano Santi e Savioli (mai approvato), ma ammesse nel novero di quelle "guadagnabili" o con la riga rossa sul piano Savioli o con l'apertura di strade in zona agricola e come tale non soggetta a licenza edilizia, secondo l'interpretazione del Tecnico Comunale: una gestione urbanistica che sarebbe eufemistico definire molto personale.

Ma cosa avrebbe potuto significare, nell'Ottocento, per Davide Tanini, una parola come gestione urbanistica? Tra le azioni del governo locale ("La Signoria è composta da un Confaloniere e cinque Priori, la sua spezione si stende sopra il terratico e ciò che appartiene all'economico") non sarebbe riuscito a distinguere quelle che potevano configurarsi come governo del territorio: solo per proiezione di quel solido poliedrico che oggi rappresenta la gestione urbana possiamo ricostruire in una figura compatta un insieme di elementi e di azioni pubbliche e private che, senza l'ombra portata dalla situazione odierna, non ci apparirebbe organico e finalizzato al controllo della forma del territorio. Per Davide la funzione del governo locale era chiara: l'amministrazione controlla gli estimi e gestisce quei beni che hanno rilevanza economica e non appartengono ad alcun 'particolare'. La gestione si limita al controllo della forma e dell'uso di due oggetti soltanto: le strade ed i fiumi.

La novità rappresentata dal primo piano approvato (Programma di Fabbricazione del 1973) è sostanziale: per la prima volta (eccettuato forse l'impianto della centuriazione romana) in questo territorio si cerca di prevedere un futuro assetto dell'insieme dei manufatti e di dare delle regole alle trasformazioni della realtà materiale non per piccoli brani, ma per gli abitati già costruiti e per l'intera area che era ritenuta destinata alla crescita degli abitati, e tale programma è gestito pubblicamente e non da singoli operatori, come invece era di fatto accaduto sino allora. In questo fatto (programmazione e gestione pubblica) risiede la sostanziale novità rappresentata dai piani, più che nelle tecniche utilizzate per la loro costruzione o le impostazioni culturali dei loro autori: non si era mai avuto un disegno complessivo del futuro degli abitati eseguito dal governo locale.

A questa opportunità è legata a filo doppio la responsabilità che ogni amministrazione si assume nei confronti delle generazioni future. Negli ultimi anni del Novecento si afferma una nuova concezione non tanto dell'urbanistica, quanto dell'intera azione dei soggetti pubblici, con la necessità di valutare e modificare "tutte insieme" non solo le trasformazioni del territorio, ma anche le singole attività umane che possano avere effetti sulla cosiddetta biosfera. La considerazione che le risorse naturali sono esauribili e che l'azione dell'uomo può portare a mutamenti climatici catastrofici ha come conseguenza la necessità morale di elaborare principi di condotta amministrativa che abbiano al centro il benessere delle generazioni future invece della massimizzazione del proprio. Chi meglio di altri ha saputo esprimere il significato di questa responsabilità allargata è stato il filosofo tedesco Hans Jonas ("Il principio responsabilità", 1979):

le nuove forme e le nuove dimensioni dell'agire esigono un'etica della previsione e della responsabilità altrettanto nuova quanto le eventualità con cui essa a a che fare... La minaccia non riguarda soltanto il "qui ed ora", ma gli effetti a lunga scadenza, non soltanto il prossimo umano, ma l'intera biosfera. E' quindi necessario passare da un'etica antropocentrica ad un'etica planetaria, e da un'etica della prossimità riguardante i contemporanei ad un'etica dei posteri... Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra... Il solo respiro di ogni neonato rivolge un "devi" all'ambiente circostante affinché si prenda cura di lui: è questo il paradigma di ogni cura, che trova nella responsabilità dell'amministratore pubblico la sua generalizzazione più significativa"

Il ruolo della Regione Toscana nel promuovere e consolidare questo cambio di mentalità è stato fondamentale. Già dagli anni Ottanta, con la legge sulle aree protette, (1982), anticipatrice di quella nazionale (1985), ha definito misure di protezione e di salvaguardia delle aree che avessero per le comunità locali un interesse ambientale e paesaggistico, basandosi poi su una solidissima conoscenza ed un vasto repertorio di studi per definirne i perimetri nel 1986. La legge era particolarmente interessante perché assieme alla normativa attinente l'urbanistica e la salvaguardia dei valori paesaggistici ed architettonici delineava anche misure di politica economica per l'attivazione di politiche di conservazione e valorizzazione. Grazie alla codifica regionale, trovarono effetto le iniziative della comunità locale (di Montemurlo, Vaiano e Prato) per la valorizzazione dell'area del Monteferrato. La promozione del territorio collinare aveva avuto inizio con il convegno nel 1974, a seguito del quale si incaricò un team di ricercatori e professionisti, multi disciplinare, per lo studio di ogni aspetto dell'area del Monteferrato, dal rilievo delle emergenze architettoniche e degli edifici colonici, alla rilevazione di fauna e flora, agli aspetti economici e sociali. L'area era stata oggetto di forti pressioni speculative, che avevano avuto effetto a Vaiano con le lottizzazioni attorno a Schignano, ed erano state invece limitate a Montemurlo per il cambio dell'Amministrazione nel 1970 ed anche l'eliminazione della prima lottizzazione Borgoforte sotto villa del Barone. A seguito di un dibattito di lunga durata (negli anni ottanta a Montemurlo c'erano 900 cacciatori iscritti alle associazioni venatorie), l'area è divenuta "Area Naturale Protetta di Interesse Locale" ed alla fine la sua importanza ambientale è divenuta patrimonio comune dei residenti.

Con il primo 'piano urbanistico territoriale con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali' (DCR 296/88), la Regione realizzò una sintesi tra la propria normativa e la 431/85 nazionale, con a) l'individuazione dei territori soggetti al piano paesaggistico, b) la formulazione di direttive, prescrizioni e vincoli cui dovevano attenersi le normative d'attuazione e c) la valorizzazione e promozione delle comunità locali nella formazione del piano paesaggistico, non attraverso attività di partecipazione ma proprio affidando loro la redazione del piano e riservandosi la funzione di controllo finale, in continuità con quanto stabilito con le altre leggi urbanistiche regionali. Sulla base degli studi e delle conoscenze

molto puntuali acquisite nei 15 anni successivi al primo convegno sul Monteferrato, fu possibile elaborare un piano paesaggistico (DCR /96), entrato a far parte del primo Piano d'Indirizzo Territoriale della Regione, e la successiva normativa urbanistica comunale. Queste normative (provinciale e comunale) sono molto più attinenti e puntuali di quanto stabilito nel piano paesaggistico del 2014, sia perché figlie della legge sulle aree protette (con la conseguente scala di valori dalla salvaguardia estensiva alla puntigliosa protezione delle aree di alto valore paesaggistico e scientifico, e la formulazione di politiche attive per la manutenzione del territorio), sia perché basate sulla conoscenza della storia e della società locale, con la conseguente elaborazione di una mappa delle attività e dei luoghi notevoli del territorio di scala adeguata.

E' importante sottolineare come l'esigenza di salvaguardare e valorizzare le aree ancora non occupate dalle espansioni edilizie sia venuta dall'interno della comunità locale e per iniziativa delle amministrazioni comunali, e come la normativa regionale abbia 'solo' sostenuto e dato effetto ad una volontà già presente e promossa dai dirigenti locali. Si è trattato di una modifica sostanziale nella valutazione del territorio libero, non più percepito come supporto indifferente di trasformazioni edilizie, e nella politica di gestione urbanistica, con il superamento dei confini amministrativi e la gestione comune di tutte le attività dell'area, tramite una convenzione di gestione del Monteferrato tra i Comuni di Vaiano, Montemurlo e Prato, la Provincia e la Comunità Montana.

Per quanto attiene ai tessuti edilizi, lo "Schema strutturale dell'Area Metropolitana Firenze-Prato-Pistoia" è stato fondamentale per una presa di coscienza della necessità di invertire l'ordine di importanza tra espansione e valorizzazione dell'esistente. L'esperienza dello schema strutturale è stata fondamentale anche per il cambiamento di paradigma nella elaborazione dei piani urbanistici, non solo per la distinzione tra struttura di sostegno e tessuti sostenuti ma anche per il passaggio dallo zoning all'intervento per tipologia di tessuto. Il Comune partecipò attivamente alla formulazione dello schema poi approvato, dove in particolare ottenne il riconoscimento della necessità di un collegamento diretto con l'autostrada al posto del collegamento autostradale Prato Ovest-Barberino, la conferma della modifica del parco territoriale urbano, esteso in senso Nord Sud da Ovest all'area protetta del Monteferrato (e non più in senso est - ovest a delimitare la zona industriale, come prescritto dalla Regione con l'approvazione del PRG nel 1987) e la previsione di un organo tecnico collegiale degli Enti (Comuni, Province e Regione) per la gestione dello schema. Lo schema strutturale è alla base della variante generale elaborata tra il 1990 ed il 1995, con la quale si individuarono i vuoti urbani interni alle zone costruite funzionali alla riqualificazione degli abitati e i tessuti edilizi esistenti da convertire, completando il passaggio dalla gestione per zone (di cui si prescrivono la funzione principale e pochi parametri dimensionali) alla gestione per interventi (con i quali si prefigurano gli assetti planovolumetrici e le funzioni sia pubbliche che private). Negli anni tra l'adozione della variante e la sua definitiva approvazione (1996-2004) si sono poi corrette certe incongruenze rispetto alla impostazione dello schema strutturale ed alla fattibilità di quanto prospettato, in modo particolare l'eliminazione del mega intervento centrale destinato a centro servizi e commerciale.

La legge regionale 5/95 portò a compimento il cambio di paradigma delle politiche di gestione urbanistica, con la sintesi tra politiche urbanistiche ed ambientali e la pronuncia di alcuni principi cui adeguare gli strumenti urbanistici: 1) nessuna risorsa naturale del territorio può essere ridotta in modo significativo e irreversibile in riferimento agli equilibri dell'ecosistema; 2) le trasformazioni del territorio sono soggette a procedure preventive di valutazione degli effetti ambientali; 3) nuovi impegni di suolo a fini insediativi e infrastrutturali sono consentiti quando non sussistano alternative di riuso e riorganizzazione degli insediamenti esistenti, e devono concorrere alla riqualificazione dei sistemi insediativi ed alla prevenzione e recupero del degrado ambientale; 4) deve essere garantita una corretta distribuzione delle funzioni, in modo da favorire una fruizione dei servizi pubblici e privati di utilità generale, che

non induca necessità di mobilità.

Ancora più importante è la finalità che si propone la legge: indirizzare le attività pubbliche e private a favore dello sviluppo sostenibile della Toscana, definito come "lo sviluppo volto ad assicurare uguali potenzialità di crescita del benessere dei cittadini e a salvaguardare i diritti delle generazioni presenti e future a fruire delle risorse del territorio". Come si vede, è quasi una ripetizione letterale della responsabilità definita da Hans Jonas (*Il solo respiro di ogni neonato rivolge un "devi" all'ambiente circostante affinché si prenda cura di lui: è questo il paradigma di ogni cura, che trova nella responsabilità dell'amministratore pubblico la sua generalizzazione più significativa*) ed indica la volontà di modificare nella sostanza la mentalità di chi debba governare il territorio.

A questa impostazione di fondo significativamente diversa da quanto accaduto fino allora si aggiunse la codifica delle sperimentazioni condotte con l'elaborazione degli schemi strutturali, distinguendo tra piano strutturale, sorta di costituzione del territorio di lunga durata cui adeguare le politiche contingenti delle amministrazioni, e regolamento urbanistico, di forma simile al piano regolatore classico, con la possibilità di riesumare i programmi pluriennali d'attuazione con il programma integrato d'intervento. Questa forma del piano ha consentito all'Amministrazione di guadagnare il ruolo di attore principale delle trasformazioni, in quanto unico soggetto con il potere di dare effetto alle previsioni di lunga durata nelle aree di trasformazione urbanistica, e quindi con la possibilità di convertire la rendita in opere pubbliche da una posizione di forza.

Con la legge 5/95 trovarono quindi una sintesi tre linee di azione già battute dall'Amministrazione:

attenzione alle aree libere ed alla salvaguardia sia dei centri storici che delle risorse naturali, per mezzo della convenzione di gestione dell'Area Protetta del Monteferrato e l'applicazione del piano paesaggistico tramite una apposita normativa urbanistica aggiunta al piano regolatore;

attenzione alle aree di trasformazione, tutte interne alle zone del Comune già urbanizzate, definite con i Progetti Guida e gli Interventi di Riqualificazione Funzionale dalla variante generale, quindi la chiusura di ogni espansione edilizia che consumasse nuovo suolo e l'indirizzo delle potenzialità di trasformazione del patrimonio territoriale verso le aree già costruite con funzioni in sede impropria;

attenzione all'ambiente ed agli effetti delle attività presenti e della mobilità, con l'esperienza compiuta della valutazione d'impatto ambientale riferita alla variante generale al PRG, e successivamente, per la consapevolezza che i problemi ambientali non conoscono confini amministrativi, con la collaborazione tra i Comuni di Agliana, Montale e Quarrata allo scopo di approfondire la conoscenza dello stato dell'ambiente e promuovere politiche di mitigazione degli effetti delle attività sul territorio con la promozione di una agenda locale di Agenda 21 nel 2002.

Altre due novità introdotte dalla legge regionale sono state di grande aiuto per l'efficacia della gestione urbanistica del Comune: la valutazione integrata degli strumenti urbanistici (in una prima fase denominata Valutazione degli Effetti Ambientali – VEA) e l'obbligatorietà del quadro delle conoscenze, cui è affidato il compito di monitorare gli effetti e originare le varianti.

La valutazione integrata ha fatto sì che i principi enunciati dalla legge fossero effettivamente applicati nella elaborazione degli strumenti urbanistici, e che le previsioni dovessero essere

motivate e rese pubbliche "coram populo", davanti a tutta la cittadinanza: una inversione di rotta significativa e totale, dalla segretezza dei piani che divenivano noti solo quando erano adottati alla trasparenza assoluta delle carte e del processo decisionale. La necessità di costruire il quadro delle conoscenze, associato alla informatizzazione della strumentazione tecnica dei piani, ha reso possibile costruire un quadro estremamente puntuale e raffinato del Comune, oltre che aggiornabile in continuo, senza discontinuità temporali.

L'insieme di queste novità ha fatto sì che potessimo costruire ed approvare (tra 2003 e 2007) un piano strutturale che ha superato la separazione tra normativa sulle aree libere, normativa relativa agli insediamenti e normativa ambientale; nello stesso tempo, si è potuto ipotizzare un quadro delle conoscenze costruito in maniera tale da costituire un cruscotto di governo per l'Amministrazione Comunale, cruscotto che, partendo dalla geolocalizzazione dei data base delle varie amministrazioni pubbliche, fornisce dati significativi per la programmazione economica, urbanistica e dei servizi del Comune continuamente aggiornati.

Anche se la riforma costituzionale non è stata approvata, l'eliminazione delle province aveva fatto intravedere la possibilità di una diversa aggregazione intermedia della pianificazione territoriale e la scomparsa dell'antistorico muro amministrativo dell'Agna: la necessità di considerare assieme la qualità dell'ambiente e la qualità degli insediamenti e dei servizi, di mitigare fenomeni naturali e salvaguardare risorse ambientali sostituendo ai confini amministrativi quelli geografici (più adeguati alle dimensioni dei fenomeni), porta a sconfinare dai limiti amministrativi nati con l'Unità d'Italia. Appare ragionevolmente chiaro che, alla luce delle considerazioni svolte e per le questioni urbanistiche ed ambientali affrontabili con gli strumenti amministrativi Piano Strutturale e Piano Operativo, l'ambito ottimale per una valutazione corretta delle interazioni tra ambiente ed attività umane e tra territorio e trasformazione (o riparazione) degli abitati costruiti sia quello geografico della Val d'Agna.

## CONCLUSIONI

Abbiamo parlato poco di Natura e molto di Storia: ma abbiamo visto anche come la Storia si sia fatta via via in un certo senso Natura, tanto che ad oggi il territorio è un palinsesto di fatti storici trasformati in fatti materiali. Così intendevamo il territorio del Comune nella relazione esplicativa del precedente Piano Strutturale:

*Il territorio, così come noi lo vediamo, è un immenso deposito di fatiche: il lavoro di generazioni e generazioni di uomini ha creato l'ambiente in cui oggi, transitoriamente, viviamo. Noi abbiamo dunque nelle mani un capitale di valore inestimabile, temporaneamente affidatoci, che dobbiamo amministrare per conto degli attuali cittadini, ma avvertendo la responsabilità di trasmettere alle generazioni future un ambiente dove sia possibile vivere, vivere meglio e, soprattutto, scegliere come vivere..... L'insediamento della piana non è dovuto al sedimento lungo secoli o comunque decine e decine di anni di una lenta evoluzione che abbia consentito la formazione di una forte identità o riconoscibilità dei luoghi: e nemmeno all'esecuzione di un disegno preordinato come potrebbe essere stata la realizzazione di un piano regolatore definito. Si assiste invece alla sommatoria di una serie di interventi molto ravvicinati nel tempo e senza i giusti tempi di decantazione. E' come se ci trovassimo davanti ad un edificio complesso e multiforme, costruito da tanti, con diverse intenzioni e nel giro di pochi anni, ed il compito che ci si pone è quello di restaurarne le parti che lo meritano e ristrutturarne quelle che lo necessitano, cercando di utilizzare le parti vuote interne agli agglomerati urbani per configurare un progetto d'uso del territorio che sia condivisibile e migliorativo della situazione attuale.*